

Numero 17/18/19, 2017
Sommaro

In prova come epitaffio del progetto urbano
Angelo Torricelli, Federico Acuto (pag. 1)

Progetto e governance nella visione di Arexpo
Intervista a Giovanni Azzone
Angelo Torricelli (pag. 3)

Post Expo: un'occasione per il sistema universitario milanese?
Intervista a Alessandro Balducci
Federico Acuto (pag. 6)

Grandi eventi e città: un confronto tra Milano e Londra
Intervista a Richard Burdett
Stefano Recalcati (pag. 11)

Voci (pag. 14)
Marco Prusicki, Luogo
Mirko Mejetta, Periferia
Franco Sacchi, Città metropolitana
Luca Beltrami Gadola, Contraddizioni
Vittorio Biondi, Imprese
Gianluca Vago, Campus della Statale
Elio Franzini, Università Statale
Umberto Bertelè, Innovazione

Workshop di progettazione Expo dopo Expo
Scuole di Architettura italiane per Milano Progetti (pag. 19)

Idee di città a confronto
Giovanni Comi (pag. 19)

In prova come epitaffio del progetto urbano
Angelo Torricelli, Federico Acuto

«Ho vissuto sempre a Milano e non conosco un'altra città – né posto diverso da una città – in cui potrei vivere. Non si tratta di un vincolo meramente sentimentale. Credo che abbia a che fare con una specie particolare di "educazione milanese", di cui ho potuto, col tempo, riconoscere le origini di classe e la contraddittoria persistenza, rinvenendo i tratti di una diffusa forma di educazione sentimentale che va oltre i luoghi comuni del dialetto, dell'operosità e delle celebrazioni di un fantomatico genius loci. [...] C'è una stagione nella vita in cui, se la memoria non diventa pateticamente nostalgica, riesce a vedere, insieme agli effetti che dal passato riverberano sul presente, anche il tessuto connettivo, la materia extracellulare in cui il presente ha assorbito elementi di identità apparentemente irrinconoscibili. Quanto peso ha la storia di una città nella formazione di chi ha prestato se stesso per contribuire alla sua riconoscibilità e al contempo per determinare, attraverso quella appartenenza, la propria riconoscibilità?»

Alberto Rollo, *Un'educazione milanese*, 2014

Questo numero di «Architettura Civile» conclude il percorso iniziato con l'edizione speciale del novembre 2015, dal titolo *Expo dopo Expo. Workshop di progettazione*¹, nella quale si proponevano i materiali istruttori dell'omonimo Workshop della Scuola di Architettura Civile, conclusosi con la mostra collettiva del marzo 2016. Non casualmente proponiamo, in filigrana di questo testo, il dipinto *Heads* di Marc Rothko, l'artista citato nell'editoriale di allora per la sua consapevole, quanto orgogliosa, rivendicazione di coinvolgimento e impegno dell'arte rispetto alle questioni della contemporaneità; arte che dimostrerebbe così «di essere tutto tranne un'attività di evasione»². Il senso e l'auspicio di quel richiamo si collocava nella condizione *in potentia* e di aspettativa che – almeno in via di principio – aveva creato la *legacy* positiva dell'Expo 2015; positiva, non tanto nei termini delle questioni disciplinari o strettamente

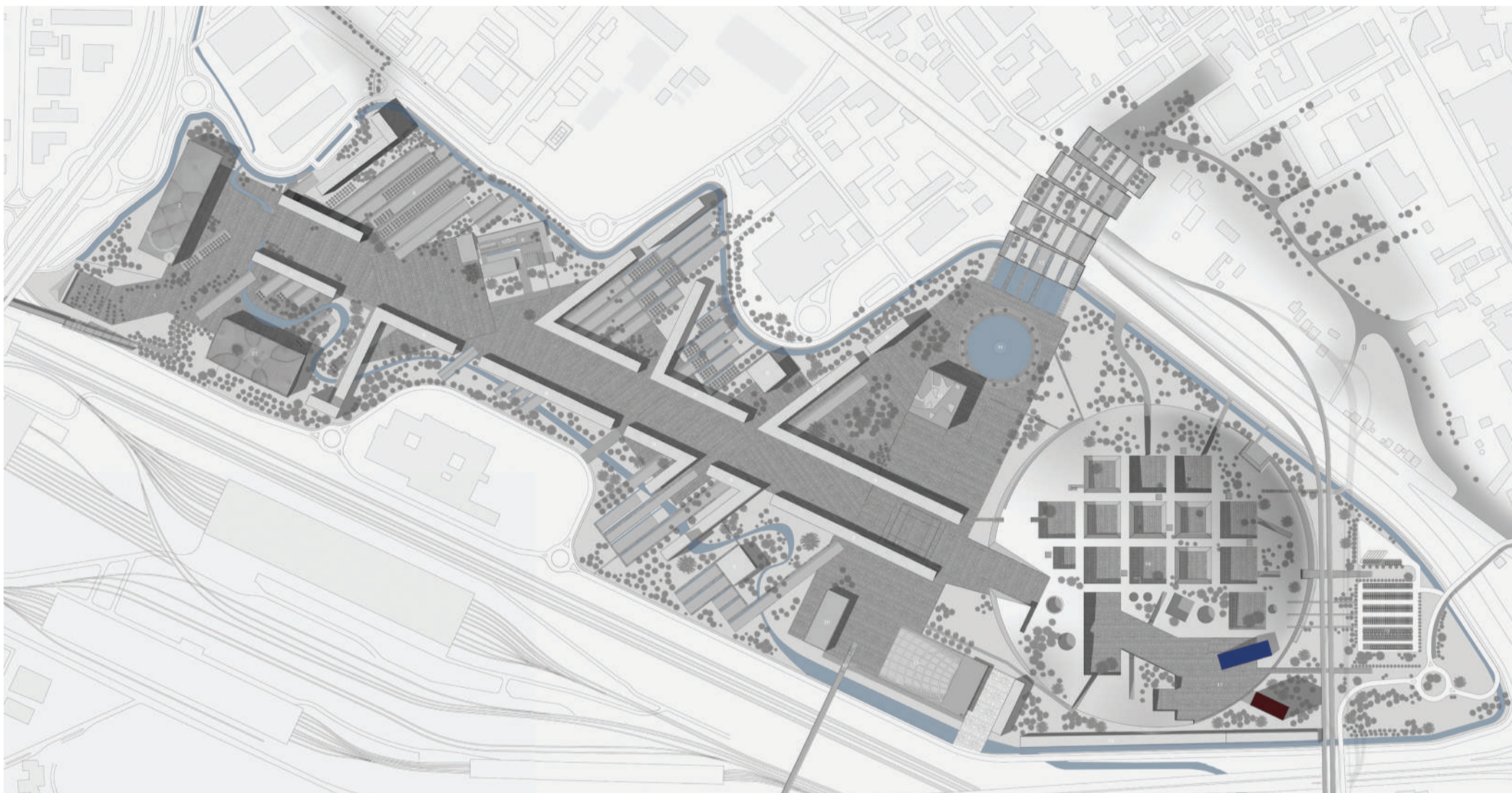
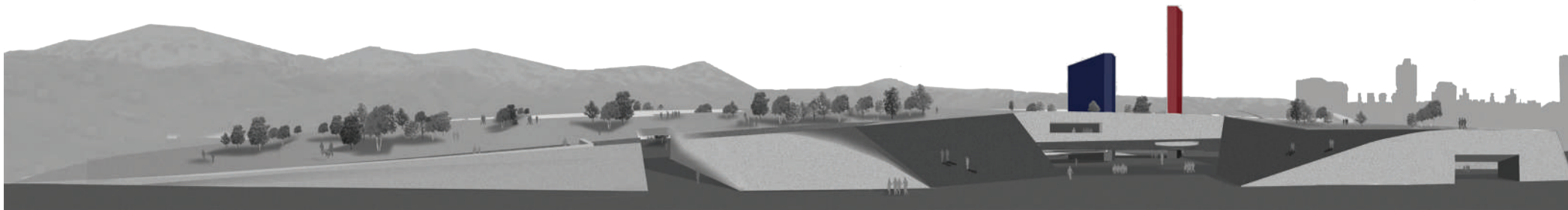
settoriali, quanto nel dimostrare come Milano potesse aspirare a un ruolo non marginale nella sperimentazione di politiche urbane innovative, improntate a una modernità riflessiva e autocritica. Così questa pubblicazione è stata volutamente procrastinata in attesa di un dialogo a distanza con gli esiti, a fine ottobre 2017, del bando di *advisory* tecnica, economica e finanziaria, e di concessione delle aree, che hanno visto affermare quale vincitore il gruppo australiano Lendlease. L'emblematicità della conclusione della vicenda "dopo Expo" richiede di essere valutata con attenzione e senza pregiudizi, ponendo l'attenzione:

- sulle procedure che hanno consentito un successo evidente in termini di capacità di attuazione e di soluzione in tempi brevi del problema;
- sulla distanza che separa tale processo da quelli messi in atto a Milano in altre occasioni, nelle quali l'insediamento universitario ha promosso le trasformazioni urbane (caso Bicocca *in primis*, poi, ad esempio, Bovisa e Bocconi);
- su certe analogie che, *mutatis mutandis*, paiono indicare come l'idea della città-organismo sia in crisi da lungo tempo. Ma in che senso emblematicità? In sintesi, si può affermare che essa risiede nelle modalità di attuazione, dal prima al durante al dopo, riassumibili in sequenza. A partire, quindi, dalle ormai lontane premesse, per le quali è utile risalire alla memoria di un processo fortemente discontinuo nelle vicende della pianificazione del Capoluogo, in cui gli strumenti urbanistici alle diverse scale hanno registrato a posteriori la scelta localizzativa. A confronto con altri casi virtuosi, si resta impressionati dalla capacità di tematizzare ed elaborare i "temi urbani" nel lungo periodo (per esempio Lisbona '98 e la Zona Riberiña dal Concorso del 1988 al Piano Strategico del 1994), ponendosi una domanda semplice, ma fondamentale:

«si tratta di realizzare un grande evento, di vocazione internazionale, con una città "al suo intorno", o piuttosto, si tratta di dare corso a un importantissimo intervento urbano, socioeconomico e culturale nella città con "all'interno" un'Esposizione mondiale?»³. Ancora, nella realizzazione dell'evento, che sia pure con i limiti d'impostazione e i noti imprevisti di percorso, testimonia delle capacità gestionali e tecniche del settore delle costruzioni e delle potenzialità del tessuto imprenditoriale lombardo: Non si può negare, infatti, che l'area metropolitana abbia reagito positivamente alla sollecitazione del "grande evento", innescando comportamenti e fenomeni d'uso del territorio capaci di creare nuove centralità rispetto alle tradizionali gravitazioni urbane. Infine, nella *governance* del dopo Expo, che – come lucidamente esposto nell'intervista a Giovanni Azzone – dopo le prime fasi di incertezza, ha saputo generare una convergenza tra politiche di livello nazionale e locale, creando le premesse per la sua futura trasformazione in *Parco della Scienza, del Sapere e dell'Innovazione* e aprendo un possibile dialogo con il sistema universitario, fattore chiave della futura scena urbana milanese come argomenta con ampiezza di riferimenti Alessandro Balducci. Per conto suo, il WS della Scuola di Architettura Civile ha tentato di promuovere una consultazione con la finalità dichiarata di rendere disponibile il contributo disinteressato della ricerca universitaria italiana in architettura; era quindi improntato dal presupposto critico che per la città un "principio di identità" si possa autorevolmente affermare:

- attraverso il progetto di architettura, espressivo di un'idea di città radicata nella storia e nella cultura dei luoghi;
- con il discernimento critico che interpreta la città nel profondo, ricomponendo, anzi

rendendo conoscibili, segni e tracce del passato con le forme della contemporaneità e con gli attuali fenomeni insediativi; - nell'interrogazione del tempo, che non è propriamente il "passato", ma è la "memoria", ovvero quel procedere a ritroso nell'ordine cronologico che abilita il progetto alla ricerca dei varchi ancora aperti nella stratificazione, quindi alla reinvenzione delle "possibilità" ancora praticabili. Ciò dentro una visione non deterministica della storicità, in riferimento alla quale valga – in forma speditiva – il richiamo al noto scritto di André Corboz *Il territorio come palinsesto*, di cui riprendiamo due spunti fecondi. Da un lato, il concetto di "doppia esposizione" (nel senso fotografico del termine), come appropriazione – culturale ma non solo – del medesimo territorio sulla base di visioni anche conflittuali e alternative (si pensi appunto alla corona dell'*hinterland*, contesa tra centro e periferia); in altri termini la dichiarazione che la «necessità di un rapporto collettivo vissuto tra una superficie topografica e la popolazione insediata nelle sue pieghe permette di concludere che non vi è territorio senza l'immaginario del territorio»; dunque Corboz chiosa: «il territorio è un progetto». Dall'altro, la convinzione che il territorio non è «un contenitore a perdere né un prodotto di consumo che si possa sostituire», e quindi che «ciascun territorio è unico, per cui è necessario "riciclare", grattare una volta di più (ma possibilmente con la massima cura) il vecchio testo che gli uomini hanno iscritto nell'insostituibile materiale del suolo, per deporvene uno nuovo, che risponda alle esigenze d'oggi, prima di essere a sua volta abrogato»⁴. Pensiero assonante con le incisive parole di Giorgio Agamben: «la via di accesso al presente ha necessariamente la forma di un'archeologia»⁵.



Università degli Studi di Palermo - Dipartimento di Architettura Corso di Laurea in Architettura LM4

EXtra moenia_intra urbem

The project confirms the settlement of the cardo and decumano and arranges new buildings in the Expo area according to the echo of the geometric traces of the neighborhoods around. These choices allow the re-use of the advanced pre-existing infrastructure system, overcoming the atopic condition typical of temporary exposure.

The proposal wants to give to the place an urban dimension resulting from the dialectic between the autonomy of the new settlement and the heteronomy of the relationships with the surrounding areas. The long, unresolved perspective of the decumano has a new double conclusion: an artificial hill, a sort of lenticular sphere that contains the campus; two high and isolated buildings.

The first conclusion is a soil architecture that allows multiplying the points of view from a high level towards the Expo and the territory.

At the same time it adds to the campus a domestic atmosphere thanks to the excavation of open-air courts that are elements of relationship between the new ground and the original level.

Le esposizioni nazionali e internazionali, in genere, costituiscono delle operazioni strategiche la cui influenza sull'architettura e sui processi di trasformazione della città va ben oltre gli eventi stessi. Agli effetti immediati in termini di valorizzazione e di sviluppo territoriale, di rivitalizzazione delle economie e dell'immagine della città, possono seguire, se opportunamente pianificate, delle ricadute, misurabili a lungo termine, capaci di incidere sulle dinamiche di rigenerazione urbana là dove, come spesso accade, l'esposizione è localizzata in aree periferiche o dismesse. Vi è poi l'effetto di "accelerazione" prodotto dalle architetture realizzate per i grandi eventi e per le esposizioni che determinano, in alcune occasioni, una eco vasta e profonda nella cultura architettonica. Si delinea pertanto un contrasto tra il carattere di fugacità di tali avvenimenti e l'influenza duratura che questi hanno avuto nel tempo.

Occorre rilevare, tuttavia, come, rispetto al passato, le grandi manifestazioni espositive a scala internazionale, registrino progressive difficoltà nell'originare, al di là della loro riuscita, reali momenti di crescita economica atti ad incidere

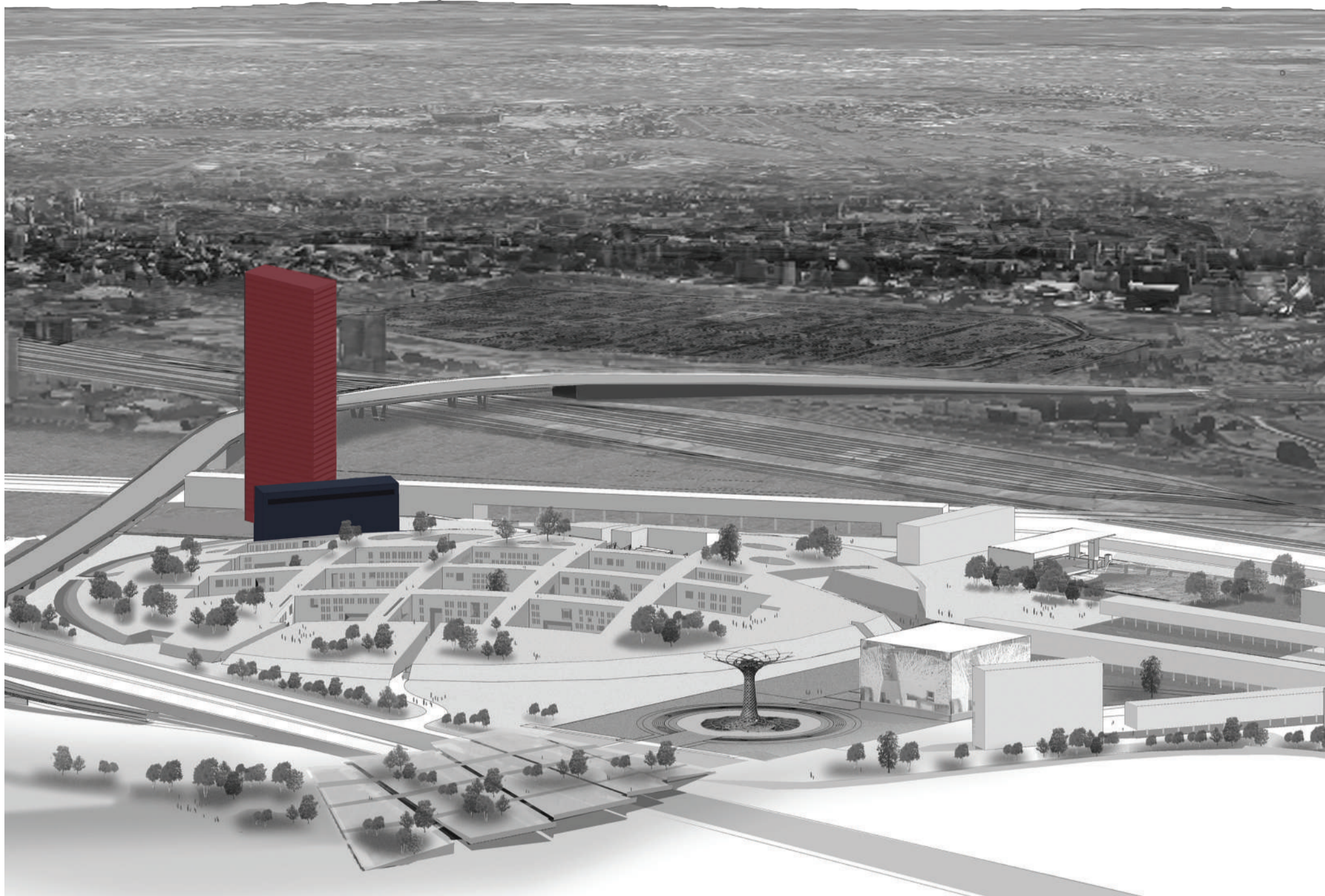
concretamente sul rinnovamento urbano. La conduzione del post evento costituisce, allora, la vera questione su cui misurare il lascito di progetti sempre di più contrassegnati da una dimensione assai effimera e, in molti casi, scarsamente incisiva. Sembrano lontane le stagioni in cui le architetture costruite per le esposizioni, divenivano sineddoche della città che le ospitava.

Negli anni più recenti, soltanto una elevata e unanimemente riconosciuta qualità architettonica ha consentito a certe opere di assumere il ruolo di vere e proprie figure simboliche. È questo il caso, piuttosto raro, del padiglione portoghese dell'esposizione internazionale di Lisbona del 1998 di Álvaro Siza Vieira.

Il panorama fornito da Expo 2015, pone degli interrogativi le cui risposte necessitano della giusta distanza temporale. Solo da una prospettiva storica di ampio respiro si potrà scegliere fra quelle proposte in grado di generare ulteriori percorsi di ricerca.

Come ha scritto Angelo Torricelli: «oggi il tema che si pone è quello della progettazione consapevole, che interpreti con appropriatezza

le istanze economiche, culturali, sociali. Si tratta, in definitiva, di ribadire l'assunzione di responsabilità quale fondamento del mestiere». Ai fini dell'attività di progetto del Workshop, promosso dal Politecnico di Milano, hanno assunto un carattere di permanenza quelle reti infrastrutturali di trasporto, di accessibilità e impiantistica che hanno di fatto determinato un indirizzo da seguire per rispettare una qualità esistente e anche un investimento pensato per un periodo ben più ampio e lungo di Expo. A pieno titolo appartiene a questo investimento la nuova rete ferroviaria che ha consentito un afflusso di visitatori straordinario alla manifestazione stessa. Rispetto a questi caratteri permanenti e fortemente incisivi per le ipotizzate nuove trasformazioni, nelle scelte complessive di Expo sembrano avere avuto un peso ridotto o del tutto inesistente l'eterogeneo intorno "urbano": dal quartiere della Merlata al Cimitero Maggiore, a est e sud-est, al complesso della Fiera e dell'area industriale di Rho a ovest; dalla casa di reclusione Bollate agli ulteriori insediamenti industriali a nord. Le caratteristiche di questo intorno diventano,



referente: **Andrea Sciascia**
 docenti: **Giuseppe Di Benedetto**
 dottori di ricerca: **Luciana Macaluso, Flavia Zaffora**
 dottorandi: **Davide Cardamone**

insieme alla salvaguarda dei tracciati della rete infrastrutturale, le due cause in base alle quali è stata sviluppata l'ipotesi di progetto. In tal senso, si è confermato la struttura dell'impianto del cardo e del decumano dell'Expo, e orientato le tracce delle nuove edificazioni seguendo l'eco dei tracciati geometrici dei quartieri limitrofi. Tali scelte, se da un lato consentono di utilizzare l'avanzato sistema infrastrutturale preesistente, dall'altro superano quella condizione di atopia tipica dell'esposizione temporanea, restituendo al luogo una dimensione urbana leggibile nella dialettica che si istituisce tra l'autonomia del nuovo impianto e l'eteronomia delle relazioni con gli ambiti adiacenti. Trame di percorsi si intersecano tra loro e ridisegnano, mediante la nuova configurazione del suolo, la geografia del luogo, distribuendo funzioni e legando le diverse parti che concorrono al nuovo assetto dell'area dell'Expo: dagli uffici del demanio, all'*housing*, al polo tecnologico, al campus. Nel disegno del suolo, articolato tra spazi

pavimentati, orti urbani e ampie zone a verde, si riconosce anche l'azione del delimitare e quella della trasgressione del *limes*. Questa si attua per mezzo di tracciati che, oltrepassando i confini visibili dell'Expo, determinano connessioni con le aree urbane limitrofe in un ideale rapporto dialogico tra le opposte dimensioni *extra moenia-intra urbem*. La condizione di liminalità, nell'area dell'Expo appare, quindi, come la più intrinsecamente connaturata al processo progettuale generativo di un luogo come questo fatto di limiti visibili e invisibili che al contempo introiettano ed escludono stabilendo precise relazioni tra dentro e fuori. Soglie come *medium* connettivi che attendono di essere varcati per accedere a diverse e, talvolta, opposte realtà. La lunga, irrisolta prospettiva del decumano trova una doppia conclusione: una collina artificiale, sorta di sferoide lenticolare, contenente al suo interno il campus; due alti e solitari edifici destinati ad accogliere gli uffici e i servizi. La prima conclusione è un'architettura del suolo che consente di moltiplicare i punti di vista "in quota" verso l'Expo e all'esterno.

Il sistema del campus possiede un'atmosfera di domesticità grazie allo scavo di corti a cielo aperto; veri e propri elementi di relazione tra il suolo sopraelevato e la quota originaria. La collina-cretto, sintesi tra topografia e topologia, determina una nuova leggibilità del paesaggio che si carica, in tal modo, di riconoscibilità e conferisce una chiara identità all'area dell'Expo rispetto al circostante. Nel complesso, l'architettura immaginata per l'area dell'Expo sembra dare luogo a elementi che trasformano il paesaggio in un campo di forze: tumuli di terra, la collina cretto, orti sospesi, boschetti, isole pedonali. Quasi delle forme archetipiche in cui riconoscere l'essenza e la sostanza dell'architettura stessa. Il progetto, mediante la sistemazione del suolo, interviene sulla struttura dei percorsi e dello spazio aperto. Le forme emergenti del paesaggio antropogeografico di queste aree sono state re-interpretate come gli elementi principali dei fattori identitari del luogo. In sintesi, le scelte progettuali convergono nella loro intenzione a trasformare l'isolamento dell'Expo in un sistema di calibrate relazioni

urbane. Queste sono messe in evidenza dal disegno del suolo, dalla complessa morfologia delle nuove architetture e dalle vedute su un contesto ben più ampio rispetto agli originari limiti dell'esposizione internazionale.

limits imposed and all the well-known issues cropping up unexpectedly along the way, that it stands as a testimony to the management skills and techniques in the construction sector and the strength of Lombardy's entrepreneurs. There is no denying that the metropolitan area has reacted positively to the stimulus of the "big event", triggering behaviours and phenomena of land use which are capable of forming new centralities as opposed to the traditional local urban gravitational patterns. Finally, in the governance of post-Expo, which – as is so lucidly set out in the interview with Giovanni Azzone – after the initial phases of uncertainty, there has emerged a convergence between national and local policies, creating the foundations for the site's future transformation into a Park of Science, Knowledge and Innovation and opening up a possible dialogue with the university system, a key factor for Milan's future urban scene as argued with a number of concrete examples by Alessandro Balducci. For its part, the School of Civil Architecture workshop has attempted to stimulate discussion of the declared purpose of making available the unbiased contribution of Italian universities' research in the field of architecture, based on the critical assumption that an "identity principle" can be authoritatively asserted for the city:

- through the architectural project expressing an idea of city rooted in the history and culture of places;
- with the critical discernment that interprets the city at its deepest level, recomposing, or better making knowable, the signs and traces of the past with contemporary shapes and with existing settlement phenomena;
- in a questioning of time, which is not so much the "past" as "memory" i.e. proceeding in reverse chronological order so enable the designs to seek out the still open gaps in the stratification, and thereby to reinvent those "possibilities" which are still feasible.

This in a non-deterministic view of history, in reference to which it's worth referring briefly to André Corbo's famous essay *The territory as palimpsest*, from which we pick up two useful concepts.

On the one hand, the idea of "double exposure" (in the photographic sense) as appropriation, which is also but not only cultural, of the same territory on the basis of conflicting and at the same time alternative visions (think for example of the hinterland "corona", disputed between centre and periphery); in other words, the statement that the "need for a collective relationship lived between a topographic surface and population settled in its folds leads to the conclusion that there is no territory without the imaginary land"; as Corbo puts it: «the territory is a project in itself».

Secondly, the conviction that the territory is not «a container to be thrown away nor a consumer product to be replaced» and so «each area is unique, and as such it is necessary to "recycle", to scratch yet again (and preferably with the utmost care) at the old text that men have inscribed in the irreplaceable material of the ground itself to put something new there, responding to today's needs, before being repealed in its turn».

A thought process in tune with the incisive words of Giorgio Agamben: «the gateway to the present necessarily has an archaeological shape».

Milan is growing again. Strengths and limitations of the "Third Renaissance" is the title of a recent essay by Roberto Camagni which gives a powerful summary of the socio-economic cycles which have dominated the urban dynamics of Milan over time. The fact is that detailed examination of the macroeconomic indicators highlights the determinants of spatial phenomena which have had a disruptive effect on functional structure, landscape, in other words on the urban structure of the Milan metropolitan area.

The centripetal tendency of settlement development, guiltily acceded to as something inevitable, did not find any sufficiently opposing visions in the crucial years of the '70s and '80s, with the result that the comment is still being made with some degree of alarm regarding "a new territorial polarization" undoubtedly generated by new paradigms and new dichotomies between the centre and the periphery. Of significance, in this regard, is Camagni's reference to how things played out London in his interview here with Richard Burdett – when he says: «not only is the inner metropolitan hinterland totally dependent on the centre as regards work, but 50% of the outer ring also gravitates to the centre».

Looking at the inevitable divergence between the current state of affairs – what is intended to be realized at the Expo site – and the sundry design proposals emerging from the Workshop, however disparate in their methods of representation and in their approximations of the technical aspects of implementation, we feel there is still a wide gap. On the one hand, the urgent questioning and experimenting with the forms of the contemporary city; on the other, the affirmation of a more casual use of digitized or rendered images as substitutes for the architecture's constructional, plastic and spatial justifications. But is there any point in once again insisting on the merits of design choices, when the master plan results in an extreme and lucid statement of the outdatedness of the architecture? Is it worth discussing form and space, when the representation is quite openly a medium for marketing?

The hard lesson must nonetheless give us pause to reflect on a decisive fact: what may be considered one of the great utopias of Italian culture in the twentieth century, i.e. the epic saga of so-called "urban design" – affirmed both by architecture and town-planning, albeit with important phases of fierce argument – seems now to have run its course.

Quite obvious is the unbridgeable gap between utopia

and reality, perhaps in the planning of the ways even? – who is now tasked with "urban design"?

- who's promoting it and who's taking it?
- what resources support it?

These are very specific questions, which are increasingly rarely answered in the overblown "rhetoric of the master plan" recently brought out by *Milani*, however well expressed the interpretation of events and the desirability of the intervention policies as stated by the "committed players", as shown by the opinions expressed in this issue of the magazine.

The gap has widened between the persuasive use of the master plan with its prevalence of infographic simplifications and the combinatorial possibilities and what is – including in the tradition of the Modern Movement – the specific technical content, consistent with the tools and categories of "urban design", understood as both a critical and transformative cognitive act. More specifically, the departure from "design" practice, i.e. the formal and figurative production of the project, is legitimized on the basis of a widespread agnosticism with respect to the configuration of places, justified using borrowings from sociology and some savvy consensus building.

Accordingly if, on the one hand, we renounce the specific contents of city and the "public space" design as concrete facts with powerful symbolic and economic values; on the other, the architectural project finds itself accused of a formalism which "petrifies" the flexibility of the implementation process.

Paradoxically, these contradictions are the "symptom" of an ahistorical vision of the time dimension, in a conception quite outside those dialectical processes and those relationships handed down by history, or in the words of Manfredo Tafuri: «the construction of physical space is definitely the site of a battle».

We can now finally round things off with Alberto Rollo's autobiographical volume mentioned in the dedication, which has a nice way – intellectually honest and "exposed" – of stating a problem which interests us and which the Workshop projects have addressed: construction of the original identity of a place and of those who live in it.

In the literary narrative Milan has a collective identity, and at the end the intense metaphor of place manages to overcome class membership so proudly flaunted; but what is most striking is the intuition and the story of a fecund interplay between educating and being educated, between the constructing and being constructed of people, communities and cities.

No one is surprised when the soloist gets deeply immersed in the musical score, when the interpretation so impels him; why does this extraordinary *παύσις* of the city now seem so outdated?

«I have a feeling – Rollo tells us – that, extracting my family and childhood from the untidiness of memory, also produces roughly drawn images of a city that has always struggled to define itself. And that this effort has been the reason first for its success, and subsequently for its linguistic impoverishment. Because belatedly it has found not words but "communication"».

Thus, specifically in this future scenario for Milan, it does not seem that the urge to hanker after the spectacular, as promoted by private initiative – i.e. by globalized market finance – can find any reliable counterpoint in public evidence procedures – the tenders or the feeble paraphernalia of planning tools – when any desire for architectural shape and form, as well as town planning rationality is jettisoned for operations of fragile embellishment.

And so we close on this note of disenchantment.

Whether we like it or not, today's metropolis is made up of so many "lumps" (including the functions not just of form but also of "compounds") which are imposed outside of any idea of "system" let alone "organism" (but then again even the "historic" city has itself become a kind of lump).

Unfortunately, after the inevitable reaction, albeit ideological, to functionalist zoning, even the much vaunted benefits proposed by the New Urbanism were able to go beyond a picturesque view of the neighbourhood for a wealthy middle class (subsequently brought to its knees by the financial bubble), which in some ways anticipated the crudest and current popularity of gated communities.

But what is there left to argue for in "humanistic" terms? If it is true that the machines *celibataires* as imagined by Marcel Duchamp, and skilfully taken up by Rem Koolhaas – are objects needing a disproportionate amount of energy consumption compared to what they produce, they can be taken as the perfect metaphor to refer to the crisis of rationality and the poetic of the contemporary metropolis, a kind of big machine which distils the criticism of itself!

di autori di questo numero
Federico Acuto (Politecnico di Milano)
Giovanni Azzone (Politecnico di Milano)
Alessandro Balducci (Politecnico di Milano)
Luca Beltrami Gadola (Arcipelago Milano)
Umberto Bertelè (Politecnico di Milano)
Vittorio Biondi (Centro Studi Assolombarda)
Richard Burdett (London School of Economics)
Giovanni Comi (Politecnico di Milano)
Elio Franzini (Università Statale di Milano)
Mirko Mejetta (Associazione leperferiacentro)
Marco Prusicki (Politecnico di Milano)
Stefano Recalcati (Politecnico di Milano)
Franco Sacchi (Centro Studi PIM)
Angelo Torricelli (Politecnico di Milano)
Gianluca Vago (Università Statale di Milano)

Referenti dei gruppi di progettazione invitati al WS Expo dopo Expo
Carlo Moccia, Calogero Riondino,
Matteo Ieva, Calogero Montalbano,
Giuseppe Fallacara (Politecnico di Bari);
Gino Malacarne (Università Alma Mater Studiorum di Bologna);
Emanuele Fidone, Bruno Messina (Università degli Studi di Catania);
Francesco Collotti, Paolo Zermanni (Università degli Studi di Firenze);
Enrico Bordogna, Emilio Battisti, Massimo Ferrari, Riccardo Canella, Angelo Torricelli (Politecnico di Milano);
Roberta Arrivante (Università degli Studi "Federico II" di Napoli);
Vincenzo Melluso, Andrea Sciascia (Università degli Studi di Palermo);
Carlo Gandolfi (Università degli Studi di Parma);
Paolo Verducci (Università degli Studi di Perugia);
Giuseppe Strappa (Università degli Studi "La Sapienza" di Roma);
Luigi Franciosini (Università degli Studi Roma Tre);
Gentuccia Canella (Università degli Studi di Torino);
Armando Dal Fabbro (Università IUAV di Venezia).

Architettura Civile
Numero 17/18/19, 2017

Milano Expo dopo Expo
A cura di Federico Acuto e Giovanni Comi

Direttore: Angelo Torricelli
Coordinamento redazionale:
Luca Monica, Raffaella Neri

Comitato scientifico:
Francesco Cellini (Università degli Studi Roma Tre),
Claudio D'Amato Guerrieri (Politecnico di Bari),
Susanne Komossa (TU Delft),
Eleonora Mantese (Università IUAV di Venezia),
Bruno Messina (Università degli Studi di Catania),
Uwe Schröder (RWTH Aachen)

Blind-review
I testi e le proposte di pubblicazione che pervengono in redazione sono sottoposti alla valutazione del comitato scientifico-editoriale, secondo competenze specifiche e interpellando lettori esterni con il criterio del blind-review

Progetto grafico: Luca Monica,
Giovanni Luca Ferreri
Impaginazione: Laboratorio Informatico di Architettura ABC, Politecnico di Milano

Traduzioni:
Michael Levy

Segreteria di redazione:
Lorenzo Castellani Lovati
mail: redazione-architetturacivile@polimi.it

Architettura Civile
Politecnico di Milano
Piazza Leonardo da Vinci 32, 20133 Milano
Rivista di architettura
Pubblicazione quadrimestrale, Aut. Tribunale di Cuneo, n. 643 del 19/11/2012
Direttore responsabile: Angelo Torricelli

In copertina e in retrocopertina:
Mark Rothko, *Heads*, 1941-42, olio su tela.

Hanno collaborato alla redazione: Matia Martinelli, Riccardo Petrella, Elisa Prusicki, Annachiara Sianga

© Tutti i diritti riservati a Araba Fenice, Boves 2014
Araba Fenice, via Re Benvenuto 33, 12012 Boves (CN)
www.arabafenicelibri.it
info@arabafenicelibri.it
ISSN 2281-5996

Tutti i diritti sono riservati. Qualsiasi riproduzione, anche parziale a uso interno o didattico, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata dall'editore, è vietata.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2017 presso Graphot – Torino

arabAFenice



POLITECNICO MILANO 1863